

L'ULTIMO PASOLINI

FRANCO TERLIZZI

Pier Paolo Pasolini, nel suo ultimo decennio di vita (1965-1975), ci appare così convulso, complesso e, altresì, nitido che è difficile e facile ad un tempo districarsi fra i suoi atteggiamenti spesso schizomorfi, talvolta allucinati, in quella sua ansia di intervenire, spiegare, ragionare che sembra contraddistinguere la sua estrema attività di poeta, polemista, autore cinematografico. Ritengo che sia opportuno partire da un caposaldo della problematica pasoliniana, da una delle sue fondamentali antinomie: il contrasto insanabile fra passato e futuro. Il procedere lineare della storia, ovvero lo storicismo marxista di marca hegeliana, il tempo “lineare” della Storia che si contrappone in Pasolini al tempo “circolare” della pre-storia, quel tempo che “non torna e torna sempre”¹, il tempo del mito, della sacralità, della innocenza, delle lucciole, quel tempo della storia, insomma, che Elsa Morante nel suo capolavoro (*La Storia*) delinea come un processo allucinato e angosciante di fatti e tragedie senza senso, non è affatto un progresso ma uno sviluppo della tecnica. Quella tecnica che, dando l’illusione di risolvere i problemi, in realtà li aggrava o ne crea altri più drammatici. Quando Pasolini diceva queste cose, 35-40 anni fa, vera *vox clamantis in deserto*, in un’epoca in cui le sorti dell’umanità (in realtà solo di noi occidentali), apparivano “magnifiche e progressive” all’infinito, si capisce che venisse preso per allucinato, un antiprogredista, un antimodernista, un residuo degli anni ’50, un “poeta” del dolce, arcaico, bucolico passato, meritatamente e finalmente spazzato via dal progresso.

Il problema è di drammatica evidenza, è “il problema” per il filosofo Umberto Galimberti, perché, se la modernizzazione ha risolto infiniti problemi (carestie, epidemie, pauperismo di massa) altri ne ha creati di portata sconvolgente: la depressione, da Pasolini definita “nichilismo”, che sembra essere il nuovo male sociale di un occidente opulento e stanco; la devastazione della natura, che si pensava di poter sfruttare e manipolare *ad libitum*; una nuova ferinità, che sembra avvelenare i rapporti tra popoli e culture diverse. È il potere smisurato, insomma, dei nuovi generatori di valori: il mercato e il denaro. Credeva, sperava Pasolini che i sottoproletari delle borgate romane (quella umanità di reietti, di miseri, di accattoni, di prostitute, di ragazzi di vita),

¹ Da “L’umile Italia”, in *Le ceneri di Gramsci*, Milano, Garzanti, 1957.

mantenendo, seppure in maniera controversa e straziata, i valori della civiltà contadina donde provenivano (parsimonia, sobrietà, solidarietà tra i poveri, senso di generosa ospitalità e, altresì, quell'allegria, quella vitalità, quella genuinità e spontaneità, quella *humilitas* ancora incorrotta, santa o dannata che fosse), avrebbero potuto farsi carico della rigenerazione di un'Italia uscita materialmente e moralmente a pezzi dalla guerra fascista. I suoi sottoproletari avrebbero dovuto essere i nuovi Cristiani, i nuovi promotori di quella grandiosa utopia di palingenesi che era partita, 2000 anni prima, dalla Galilea, ad opera di masse di schiavi e di reietti conquistati dalle parole del Nazareno. Fortissima fu la sua angoscia – e, con essa, il senso di delusione storica, ideologica e politica – quando si accorse che i suoi sottoproletari, anziché essere i nuovi Cristiani, erano diventati le macchiette della borghesia. Essi avevano rinnegato in pochi anni, in neppure una generazione, i valori della antica, millenaria civiltà contadina e avevano accolto la nuova etica del consumo e dell'edonismo, rimanendone tanto più devastati e depravati (“il popolo si è corrotto”) proprio perché rozzi e ignoranti. Ad un certo punto, dice Alberto Moravia, Pasolini non ha più parlato a nome di questi poveri volgarmente imborghesiti, ma a nome di se stesso contro l'imborghesimento generale della nuova società consumistica e contro il nichilismo che ne era la perversa emanazione. Pasolini definì “nuovo fascismo” tale sistema sociale perché falsamente tollerante o, per meglio dire, tollerante solo di ciò che fosse consono al potere del mercato. Il mondo è cieco, egli diceva, il mondo non vede il baratro in cui sta precipitando (dicendo queste stesse cose Al Gore, nel 2007, ha vinto il premio Nobel e l'Oscar cinematografico). Pasolini, invece, “vede” e lo grida, pur nei suoi tratti inconfondibili di persona mite e gentile, con una tensione morale, una veemenza, una provocazione assillante che riuscivano ai più fastidiose. C'è da rimanere perplessi e sconcertati vedendo con quanta lucidità, oltre 30 anni fa, Pasolini individuasse i mali profondi dell'Italia in problematiche irrisolte e di inaudita gravità ancora oggi: il consumo illimitato e pauperizzante, l'azzeramento di valori tranne quello del denaro; la desacralizzazione che, sotto una veste neoguelfa, irride al valore della vita come espressione di dignità e spiritualità; l'incapacità della scuola di formare cittadini consapevoli; il potere dei media, soprattutto quello, devastante, della televisione; un sistema bancario spietato e usuraio; la mancanza di un senso civico diffuso: lo *ius familiaris* che si sovrappone e annulla lo *ius civilis*, quel familismo amorale che sembra essere scritto nel DNA degli Italiani. Pasolini affermava di considerare quale base di tutta la sua intellettualità un senso civico rigidissimo, mutuato dalla austera terra friulana.

Sono sotto gli occhi di tutti il disastro ambientale e il disastro sociale dell'uomo contemporaneo, perlomeno di noi occidentali che, essendo appena

il 15/17 % dell'umanità, sfruttiamo l'80% delle risorse del mondo: un occidente ipertrofico, opulento, sprecone, dominato dal PIL. L'occidente non crede più in nulla, non nella religione, non nella politica, non negli ideali, non nell'amore. Crede solo nel consumo e nel denaro, in un nichilismo della mente e del corpo che sembra, oggi, aver trovato i nuovi sacrari in tutte le curve sud e nord degli *ultras* e in quei luoghi del non luogo, in quei luoghi del nulla, ancorchè straripanti di merci, che sono tutti gli ipermercati sorti a valanga in un trionfo dell'effimero, del conformismo, della massificazione. Un ritmo assurdo della crescita all'infinito che prelude ad una nuova barbarie, ad una ferocia primordiale.

Sentiamo il poeta: "L'unico sistema ideologico che ha davvero coinvolto anche la classe dominante è il consumismo, perché è l'unico che dà aggressività, perché questa aggressività è necessaria al consumo. Se uno è puramente sottomesso, segue l'istinto puro della sottomissione, come un vecchio contadino che chinava la testa e si rassegnava, cosa sublime come l'eroismo. Adesso questo spirito di rassegnazione, di sottomissione non c'è più, perché altrimenti che consumatore è uno che si rassegna al suo stato arcaico, retrogrado e inferiore?"². E ancora: "Un vecchio contadino tradizionalista e religioso non consumava delle sciocchezze pubblicizzate dalla televisione. Bisognava fare in modo che le consumasse. In realtà, i produttori costringono i consumatori a mangiare merda. Il brodo Knapp è merda! Danno delle cose sofisticate, cattive, le robioline, i formaggini per bambini, tutte cose orrende che sono merda"³.

L'ultimo suo film, uscito postumo, "Salò o le 120 giornate di Sodoma" è un'agghiacciante rappresentazione del potere, pieno di sesso sadomasochistico. Agli sciagurati giovani ospiti della villa di Salò, vittime delle nefandezze dei quattro "Signori" (simbolo dei 4 poteri – nobiliare, ecclesiastico, giudiziario, economico – verso i quali l'umanità vive da sempre in uno stato di soggezione) viene imposto di nutrirsi dei propri e degli altrui escrementi, offerti in vassoi luccicanti e con cucchiari d'argento, atroci specchi e orpelli del consumismo⁴.

Non è, a mio avviso, un grande film, ma, così allucinato, straziato, così visivamente orrido, è emblematico del sentire dell'ultimo Pasolini, teso e nervoso, tragico e negativo. "Nel mio film – dice – tutto questo sesso è la metafora di ciò che il potere fa del corpo umano, è la mercificazione del corpo umano, la sua riduzione a cosa, che è tipico di qualsiasi potere... io odio il

² Il brano è tratto dall'ultima intervista di Pasolini sul set di "Salò". Cfr. P. D'AGOSTINI, "I suoi film cambiavano il costume", in "la Repubblica", 3 settembre 2006, pag. 40, sezione: DOMENICALE.

³ Ibidem.

⁴ La merda, simbolo della vera natura del potere e della retorica che ad esso si accompagna, nella fattispecie la retorica mussoliniana, è il cibo che il Potere propina - Mussolini ha propinato - al suo popolo ed in particolare ai giovani che, simbolo di grazia e innocenza, *topos* dell'arte e della psicologia pasoliniana, sono i primi ad esserne guastati.

potere di oggi (1975). È un potere che manipola i corpi in un modo orribile, che non ha niente da invidiare alla manipolazione di Himmler o Hitler. Li manipola trasformandone la coscienza, cioè nel modo peggiore, istituendo dei nuovi valori alienanti e falsi”⁵. E ancora: “Durante le età repressive il sesso era una gioia, perché avveniva di nascosto e quindi era un’irrisione di tutti gli obblighi e i doveri che il Potere imponeva con la sua morale. Le società repressive infatti reprimono tutto e quindi gli uomini possono fare tutto. Le società permissive, tolleranti, come si dichiara quella in cui viviamo, permettono qualcosa e si può fare solo quel qualcosa”⁶. Anzi, “mai la diversità è stata una colpa così spaventosa come in questo periodo di tolleranza”⁷. E ancora: “Si è pensato che il male peggiore del mondo fosse la povertà e che, per debellarla, la cultura delle classi povere dovesse essere sostituita con la cultura delle classi dominanti. [Dico che] preferisco la povertà di Napoli al benessere della Repubblica italiana”⁸. Accusato da ogni parte di essere un confusionario e un qualunque, un reazionario travestito da comunista, un romantico nostalgico del bel tempo antico, in quegli anni sconvolti che videro la tumultuosa modernizzazione nel nostro paese, così risponde in un articolo: “Io non sono un qualunque e non amo neanche quella che si chiama posizione indipendente. Se sono indipendente, lo sono con rabbia, dolore, umiliazione. Il mio non è qualunque né indipendenza: è solitudine”⁹. Scrive il poeta Zanzotto: “La sua solitudine di intellettuale gli appare come l’ultima roccaforte di resistenza contro la massificazione ormai dilagante”¹⁰. Le speranze degli anni ’50 sono tutte crollate: “abiuro dal ridicolo decennio”, dice, quando pensava che pre-storia e storia potessero miracolosamente convivere a preservare l’antica civiltà, l’antica grazia, l’antica innocenza dell’*umile Italia*: “che paese meraviglioso era l’Italia durante il periodo fascista e subito dopo! La vita era come la si era conosciuta da bambini, e per venti o trenta anni non è più cambiata”¹¹. Ora l’ultimo Pasolini cancella tutto: famosa è la sua abiura della “Trilogia della vita” i suoi tre celebri film “Il Decameron”, “I racconti di Canterbury”, “Il fiore delle mille e una notte”, che erano stati un inno alla gioia del sesso. Quei film, dice, non hanno più senso, non c’è più gioia del sesso oggi, c’è solo pornografia. Poiché “il crollo del presente implica anche il crollo del passato e la vita non è che un mucchio di insignificanti rovine”¹², l’abiura

⁵ Ibidem.

⁶ Ibidem.

⁷ Ibidem.

⁸ Da *Lettere luterane*, Torino, Einaudi, 1976.

⁹ “Il Kaos”, rubrica del settimanale “Tempo”, in *Pasolini rilegge Pasolini - Intervista con Giuseppe Cardillo* (a cura di Luigi Fontanella), Milano, Archinto, 2005.

¹⁰ *Pasolini: poesie e pagine ritrovate*, a cura di Andrea Zanzotto, Nico Naldini, Roma, Lato Side, 1980

¹¹ Cfr. P. D’AGOSTINI, “I suoi film cambiavano il costume”, cit.

¹² “Corriere della Sera”, Milano, 9 Novembre 1975.

coinvolge anche il corpus giovanile della poesia friulana, soffusa di giovanile tensione e di speranza, di puro afflato religioso. Riscrive così in negativo, nella lingua friulana, tutte le poesie de *La meglio gioventù*.

La dedica iniziale della prima edizione, così piena di grazia:

*Fontana di aga tal mi país
a no è aga pì fres-cia che tal mi país
fontana di rustic amour”*

(fontana di acqua del mio paese/ non vi è acqua più fresca che del mio paese/
fontana di rustico amore)

diventa nella riscrittura di vent'anni dopo (1974) dal titolo *La nuova gioventù*:

*fontana di aga di un país ne me
a no è aga pì vecia che tal chel país
fontana di amour par nissun*

(fontana di acqua di un paese non mio/ non vi è acqua più vecchia che di quel
paese/ fontana di amore per nessuno).

In un saggio sul Cinema scrisse: “La morte è come il montaggio di un film: essa sola dà un senso alla nostra vita, così come il montaggio dà un senso alle varie e disordinate sequenze cinematografiche. Solo grazie alla morte noi ci esprimiamo, se fossimo immortali non ci esprimeremmo: la morte, compiendo un fulmineo montaggio della nostra vita, sceglie di essa e suggella i suoi momenti veramente significativi”¹³. Fa l'esempio di Manfredo, la cui lacrimuccia “in co' del ponte presso a Benevento” cambia retrospettivamente la sua vita “e la trasforma, ne fa un'altra, fa quella che è la sua vita”. La morte di Pasolini, avvenuta in quel tragico e particolare modo, ci testimonia allora che egli, pur con tutte le sue abiure e condanne¹⁴, non aveva abbandonato quei luoghi e quei personaggi che gli erano apparsi, 25 anni prima, quando dal Friuli “pulito,

¹³ “Osservazioni sul piano-sequenza”, in *Pasolini rilegge Pasolini - Intervista con Giuseppe Cardillo*, cit.

¹⁴ “Io non mi illudo di essere capito da questi giovani perché vivono oggi nuovi valori con cui i vecchi valori, nel nome dei quali io parlo, sono inconciliabili. Tutti i miei libri parlano di giovani, perché li amavo e li rappresentavo: chi non ama infatti non capisce. Adesso non potrei fare un film su questi imbecilli che ci circondano, perché nelle grandi città industrializzate la gioventù è diventata odiosa, insopportabile...” (in PAOLO D'AGOSTINI, “I suoi film cambiavano il costume”, cit.). E ancora: “Io non faccio della sociologia astratta, la mia personale esperienza quotidiana mi insegna che non c'è più differenza, negli atteggiamenti criminaloidi, tra i borghesi dei Parioli e i sottoproletari delle borgate” (in *Lettere luterane*, Torino, Einaudi, 1976).

morale, onesto” era entrato, smarrito e stupefatto, nel caleidoscopio delle borgate romane, un “sacrario” del mondo degli umili e dei vinti, dove Pasolini aveva trovato il se stesso definitivo, perché erano le creature della sua vita più vera¹⁵. Qui tornava, in borgata, perché altre strade, altre salvezze non intravedeva, anche se la borgata non esisteva più, distrutta, diceva, dalla “lebbra del consumismo e dell’edonismo”. E per mano di un giovane di borgata, pur nel mistero che ancora circonda certi tratti di quella tragica notte del 2 novembre ’75, all’idroscafo di Ostia, trovò la morte. Aveva 53 anni, e con lui si spense quella formidabile coscienza critica, quella voce possente, nitida, lucida di combattente che risuona ancora, prima che nei suoi libri e nei suoi film, nelle coscienze di tutti, almeno di chi, avendo oggi minimo 50 anni, ha avuto la possibilità, da giovane, di vederlo agire in vita. Disse parole terribili nella sua ultima intervista sul set di Salò, pochi giorni prima di morire:

“Non credo che ci sarà mai un tipo di società in cui l’uomo sia libero. Quindi, è inutile sperarci. Non bisogna mai sperare in niente. La speranza è una cosa orrenda, inventata dai partiti per tenere buoni i suoi iscritti”.

Eppure tra le sue ultime poesie ce n’è una, meravigliosa, che risuona proprio come una nota di speranza e di fiducia che il mondo, sottrattosi al vortice della crescita all’infinito, possa ritrovare una forma di umanesimo garante della dignità del vivere, nel recupero di valori antichi atti a salvaguardare l’esistenza stessa del genere umano:

*Abbiamo creduto che questo cambiamento
dovesse essere tutta la nuova storia,
invece, grazie a Dio, si può tornare indietro,
anzi si deve tornare indietro,
anche se occorre un coraggio che chi va
avanti non conosce
[...]
Storia, fa' che facciamo ancora un altro sbaglio!*¹⁶

¹⁵ “Io li conosco questi giovani, davvero, sono parte di me, della mia vita diretta, privata” (in *Lettere luterane*, cit.).

¹⁶ “Poesia popolare”, in *La nuova gioventù. Poesie friulane 1941-1974*, Torino, Einaudi, 1975.